

ANDREA DALL'ASTA

LA LUCE
SPLENDORE
DEL VERO

*Percorsi tra arte, architettura e teologia
dall'età paleocristiana al barocco*

ANCORA

*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle
tenebre, ma avrà la luce della vita.*

(Giovanni 8,12)

*Dolce è la luce
e bello è per gli occhi vedere il sole.*

(Qoelet 11,7)

*E detto così se ne andò, Atena occhio azzurro, verso l'Olimpo,
dov'è, dicono, la sede sempre serena dei numi:
non da venti è squassata, mai dalla pioggia è bagnata,
non cade la neve, ma l'etere sempre si stende privo di nubi,
candida scorre la luce: là il giorno intero godono i numi beati¹.*

(Odissea, libro VI)

¹ Trad. dal greco di Rosa Calzecchi Onesti (Einaudi, Milano 1977).



ADAM

EVA

EZECHIEL

SAMUEL

DANIEL

DANIEL

DIO È LUCE. LA LUCE NELLA TRADIZIONE BIBLICA

La luce esperienza originaria dell'uomo

La luce fa emergere un'esperienza originaria dell'uomo, fa vivere forme e colori, individua gli oggetti, creando relazioni, colpisce la loro superficie e ne definisce le ombre, dà loro volume e profondità. La luce, concreta e intangibile, permette di vedere ogni realtà nella sua singolarità¹, situandola nello spazio, facendola affiorare dal contesto in cui è inserita. Noi siamo e viviamo nella luce, tuttavia risulta difficile rispondere alla domanda: «Che cos'è la luce?». Certo, si può ripetere quanto afferma dal punto di vista scientifico il fisico danese Niels Bohr (1885-1962), secondo il quale la luce sarebbe uno sciame di fotoni, le proprietà dei quali vanno analizzate sotto gli aspetti sia ondulatori che corpuscolari, anche se non è possibile realizzare esperimenti in grado di rivelare questa doppia natura contemporaneamente.

In realtà parlare di luce significa aprire capitoli infiniti sulla storia dell'uomo, studi interdisciplinari tra filosofia, teologia, antropologia... È sufficiente pensare che la radice indoeuropea **diu* – da cui viene *divus* e, successivamente, “dio” – significa “luce”. In origine “luminoso” indica, infatti, la manifestazione degli dèi del cielo che si rivelano sia con la luce del giorno, sia con quella del lampo (come più tardi i romani *Iuppiter Lucetius* e *Iuppiter Fulgurator*)². La ma-

¹ Il termine “luce” deriva dal latino *lux/lucis*, dalla radice indoeuropea *leuk-*. Il corrispondente greco è reso con l'aggettivo *leukós*, che significa “brillante, bianco”.

² Nella prospettiva della fenomenologia delle religioni, tra una bibliografia sterminata, mi limito a segnalare Ries J., *Simbolismo ed esperienza della luce nelle*

nifestazione di questa trascendenza è l'esperienza del sacro, in cui il divino, il numinoso – dal termine *numen* (divinità) – appare come un essere luminoso celeste. La luce è dunque una potente metafora della presenza del divino che irrompe nella storia, suscitando stupore e al tempo stesso timore. Tuttavia non ci può essere luce senza ombra, in una dialettica tra morte e rinascita. Come scrive Eliade: «Il simbolismo della Notte e delle Tenebre – che si può ritrovare nei riti cosmogonici, nei riti iniziatori, nelle iconografie ritraenti creature notturne e sotterranee – rivela l'unità strutturale tra l'oscurità pre-cosmogonica e la morte, la rinascita e l'iniziazione»³.

Interrogarsi sull'esperienza della luce nella cultura dell'Occidente significa affrontare un compito di proporzioni vastissime. Dal punto di vista filosofico, il pensiero, da Platone a Tommaso d'Aquino fino ad arrivare a Heidegger, ha posto al centro la *vista* come strumento conoscitivo privilegiato⁴. La *contemplazione* e la potenza della *visione* diventano metafora della conoscenza del Vero. Se la *luce del sole* permette di *vedere* le cose intorno a noi, allo stesso modo la *luce intellettuale* eleverà l'anima al mondo intellegibile. Se non ci fosse la luce, tutto rimarrebbe nell'indistinto, nell'indifferenziato, il mondo non potrebbe manifestarsi.

Che la luce sia una potente metafora dal punto di vista filosofico, lo mostra Platone in *Repubblica* 508c-521c, narrando il mito della caverna, riflessione grandiosa sulla conoscenza, che pone le basi di una vera e propria metafisica con la quale si confronterà tutto il pensiero dell'Occidente. Nel fondo di una caverna, Platone immagina alcuni prigionieri, incatenati alle gambe e al collo, che hanno la testa rivolta solo verso la parete di fondo, in modo che non possano

grandi religioni, Jaca Book, Milano 1997. Per un punto di vista scientifico: Ronchi V., *Storia della luce. Da Euclide a Einstein*, Laterza, Roma-Bari 1983.

³ Eliade M., *The Two and the One*, University of Chicago Press, Chicago 1965, p. 204.

⁴ Sul tema mi limito a citare Petrosino S., *Piccola metafisica della luce*, Jaca Book, Milano 2004.

guardare dietro di loro. All'entrata della caverna vi è un enorme fuoco e, tra il fuoco e gli uomini, c'è un muro lungo il quale altri uomini portano vari oggetti. Che cosa vedono e sentono dunque i prigionieri? Si limitano a vedere ombre (*skias*) e a sentire l'eco delle voci di coloro che giungono dietro il muro. A un certo momento un prigioniero riesce a liberarsi dalle catene, esce dalla caverna. Se, in un primo tempo, è accecato dalla luce del sole, lentamente riesce a distinguere il mondo intorno a lui, per poi vedere il riflesso del sole specchiato nell'acqua, fino a quando sarà capace di vedere il sole stesso. Finalmente *vede!*

Resosi conto di quanto sta accadendo, l'uomo vorrebbe tornare dai suoi compagni e liberarli, provando per loro compassione, per la loro ignoranza. Tuttavia per fare questo dovrebbe abituare di nuovo i suoi occhi all'ombra, rischiando di essere deriso dai suoi compagni perché sarebbe tornato con "gli occhi malati". Perciò non riuscirebbe a convincere gli altri prigionieri a uscire. Che senso avrebbe infatti soffrire per l'accecamiento e per la fatica della salita, solo per ammirare le cose da lui descritte? Nella caverna sembra dunque attenderlo solo fallimento e morte. Chiaro è il significato filosofico. Se l'uomo crede di sapere, non si rende tuttavia conto di scambiare le ombre delle cose per la verità. Solo il filosofo, colui che si è liberato dalle catene, "vede". Come il sole – paragonato alla luce del fuoco nella caverna – illumina la realtà del nostro mondo, così l'Idea del Bene rende possibile la conoscenza della Verità e della Bellezza. Tuttavia, la visione della luce conduce alla morte.

Dalla riflessione platonica scaturirà un dibattito secolare su finzione e realtà, verità e artificio, che conserva ancora oggi tutta la sua attualità. È sufficiente pensare alla fotografia e al cinema: di quali realtà si tratta? Che cosa vuole poi dire oggi servirsi della realtà virtuale? Non solo, nel Novecento il mito della caverna diventa metafora di come i mass media influenzino e dominino le coscienze, manipolandole, conducendole a un accecamento esistenziale, come fanno emergere numerosi film, da *Il Conformista* (1970) di Bernar-

do Bertolucci, in cui un vecchio professore utilizza il mito della caverna per mostrare la condizione di accecamento morale e politico causata dal fascismo, a *Matrix* (1999) di Larry e Andy Wachowski, in cui gli uomini sono controllati e sfruttati dalle macchine; da *The Truman Show* (1998) di Peter Weir, in cui Truman Burbank crede di vivere in una tranquilla cittadina americana, quando, in realtà, vive, fin dalla nascita, in un *reality show* televisivo di cui è l'unico inconsapevole protagonista, a *Zegapain* (2006) di Yuji Yamaguchi, in cui il giovane Sogoru Kyo, contrariamente a quanto pensava, scopre che il genere umano non esiste più e gli ultimi sopravvissuti sulla terra sono in realtà apparizioni virtuali.

Per indagare un'estetica della luce, in una stretta connessione tra arte, architettura, filosofia e teologia, in una interdisciplinarietà che toccherà tangenzialmente anche la letteratura, esploreremo innanzitutto il fondamento biblico, aspetto centrale per una interpretazione dell'immagine e dell'architettura religiose, tra le quali sceglieremo alcuni esempi tra i più significativi dell'Oriente e dell'Occidente cristiani, che analizzeremo in modo da tracciare un percorso nella *luce*. Se le scritture bibliche faranno emergere come la luce sia una delle modalità con le quali Dio si rivela allo sguardo dell'uomo nella storia, queste saranno infatti interpretate nel corso dei secoli con riflessioni più ampie di carattere filosofico, teologico... In questo senso, come dimenticare, per esempio, l'influenza del neo-platonismo nella creazione dell'arte bizantina o nello sviluppo dell'Umanesimo fiorentino del XV secolo?

La luce si fa storia: le scritture ebraiche

Nelle scritture ebraiche, la luce è innanzitutto una parola che esce dalla bocca di Dio: il termine ebraico 'ôr, tradotto in greco con *phòs*, compare innumerevoli volte in racconti, proverbi... La luce è in questo modo narrata, si dispiega in una storia. Il tema della luce è centrale, a cominciare dall'atto fondativo del cosmo che ricono-

sce nella sua creazione un momento decisivo: «Sia la luce!». E la luce fu» (Gen 1,3). La parola di Dio è efficace, fa immediatamente avvenire quello che dice. Ed è una cosa buona. Subito dopo, Dio si compiace infatti della propria opera: «Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre» (Gen 1,4)⁵.

Al dire: «Sia la luce!» segue il vedere. «Dio vide che la luce era cosa buona». Parola e visione sono così strettamente unite, anticipando una dialettica che si rivelerà centrale nel passaggio tra scritture ebraiche e Nuovo Testamento. Grazie a questa luce, è possibile la visione e la creazione non può essere riconosciuta senza uno sguardo che la contempi. Se Dio è il primo a contemplare l'opera della propria Parola, lo sguardo dell'uomo sarà poi chiamato ad accogliere quella luce che giunge dalle origini, la sua bontà. Bellezza e bontà, come è espresso dall'aggettivo con cui Dio si compiace della creazione, *tov*, che in ebraico ha entrambi i significati di bello e di buono, s'incontrano nell'esperienza estetica di una contemplazione, fonte di stupore, di meraviglia e di lode, che affascina lo stesso creatore.

Al momento iniziale, c'è dunque la luce delle origini, che precede quella degli astri luminosi, del sole e della luna, creati solo nel quarto giorno. Se gli astri appartengono all'ordine del creato, la luce delle origini nasce invece direttamente da Dio e dalla potenza della sua Parola. In un'intimità profonda tra Parola e Luce, questa *teofania* è la condizione per la quale tutte le altre creature possono manifestarsi.

Con la creazione, grazie alla Parola di Dio, la luce perviene al linguaggio. Se da un lato è all'origine della percezione del reale, permettendone la visione, dall'altro lato rimanda al creatore e alla sua bontà. La luce diventa così simbolo della presenza del divino

⁵ Leggiamo nel libro di Genesi: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno» (Gen 1, 3-5).

che rivela il senso della creazione. Senza luce, la realtà apparirebbe infatti oscura, indistinta. Di fatto, la dialettica luce/tenebre sarà al centro della teologia cristiana ed esprimerà simbolicamente il rapporto bene-male.

Le parole «“Sia la luce!” E la luce fu» dovevano suscitare nel fedele sorpresa, meraviglia, stupore. Questa narrazione si stagliava infatti su di una serie di racconti delle origini, di miti e di cosmogonie del Vicino Oriente, nelle quali l'apparizione della luce avveniva invece sullo sfondo minaccioso di elementi come l'abisso, il vento, le tenebre, in una lotta sanguinosa e violenta tra dèi, in cui la posta in gioco era la creazione del mondo. Nel passaggio da un caos primordiale a un cosmo ordinato e gerarchizzato, la vittoria della luce segnava l'inaugurazione di un mondo articolato, che emergeva da un conflitto duro e feroce.

Come sottolinea il biblista Jean-Pierre Sonnet⁶, in Genesi questa epifania della luce avviene su di uno sfondo non violento. È la «dolce sovranità della Parola»⁷, che illumina senza fare violenza, anticipando in questo modo la dolcezza e la tenerezza del Vangelo, con la rivelazione di una *nuova luce* che sarà lo stesso Figlio di Dio, Cristo. Grazie alla luce, Dio si rivela, manifesta se stesso e la sua trascendenza. Dio non è *la* luce, ma «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre», come si legge nella Prima lettera di Giovanni (1Gv 1,5).

Grazie a questa luce, ogni realtà potrà essere riconosciuta nella sua bontà e nella sua bellezza.

Nel libro di Genesi, la luce è creata, segnando così il successo di una sua vittoria immediata sulle tenebre, come ad anticipare una lotta che si svolgerà nel tempo. In questa battaglia, l'uomo rivestirà un ruolo centrale. L'accoglienza della luce sarà associata a una scelta di vita, di redenzione, al rifiuto del male e del peccato. Il

⁶ Cfr Sonnet J.-P., «La sua lampada è l'agnello: la visione biblica della Luce», in *Architetture della luce. Arte, spazi, liturgia*, Qiqajon, Bose 2015, pp. 55-58.

⁷ Sonnet J.-P., *Ibidem*, p. 56.

racconto delle origini sarà così dilatato nel tempo, sino a raggiungere il nostro presente. Se nel momento iniziale la vittoria della luce è immediata, sarà poi prolungata nella storia, fino a diventare annuncio, promessa che si compirà alla fine dei tempi. La Scrittura diventa allora il racconto in cui attendiamo e vediamo compiersi la realizzazione della Parola di Dio.

La luce guida Israele... e il cuore dell'uomo

La storia dell'uomo velerà, oscurerà e intorbidirà la trasparenza di questa luce originaria, a cominciare dal gesto folle di Adamo ed Eva⁸. Sedotti dal serpente, si cibano del frutto proibito dell'albero del bene e del male, volendo strappare a Dio la sua divinità, per farsi simili a lui, non comprendendo, invece, che Dio offre gratuitamente se stesso e la propria vita, che la sua Luce è dono. È la follia di porsi come assoluto, di decidere il bene e il male a partire da se stessi, di fare a meno di Dio. Da quella discesa nell'oscurità del peccato, la luce divina sarà tuttavia sempre pronta a risplendere, in una continua alternanza tra accoglienza e rifiuto, tra salvezza e dannazione, per condurre l'uomo alla pienezza di una luce che dà vita.

La luce di Dio si farà in questo modo guida, come al momento dell'uscita di Israele dalla terra d'Egitto, nel passaggio del Mar Rosso, nella lunga traversata del deserto, fino a raggiungere la Terra Promessa. Così, nel libro dell'Esodo, si racconta: «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (Es 13,21-22).

Con la sua nube, Dio indica il cammino, rischiarandolo, illuminandolo. Quel «Sia la luce» si rinnova in questo modo nella storia

⁸ Per questa parte del capitolo, riprendo liberamente *Ibidem*, pp. 55-68.

dell'uomo, indicandogli le direttrici di un lungo viaggio, come è scritto nel Libro della Sapienza: «Invece delle tenebre desti loro una colonna di fuoco, come guida in un viaggio sconosciuto e come un sole innocuo per il glorioso emigrare» (Sap 18,3).

Quella stessa luce, che conduce per spazi geografici, si rivela tuttavia ancora nel più profondo del cuore dell'uomo, orientandone le scelte: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119,105). La Legge donata da Dio a Mosè è la luce che illumina le decisioni della vita di ogni uomo, di un popolo. O ancora: «Tu dai luce alla mia lampada; Signore Dio mio, brilla nelle mie tenebre» (Sal 18,29). Dio stesso è la lampada che illumina la vita umana: «Signore, tu sei la mia lampada» (2Sam 22,29). La luce di Dio non è violenta, abbagliante e accecante, o fredda e impersonale, come quella emanata dalla luce artificiale. Si presenta infatti dolce e leggera, delicata e fioca, viva e fragile al tempo stesso. Occorre sempre prendersi cura di lei, affinché non venga meno. Un solo soffio di vento rischierebbe di spegnerla. La mancanza di olio la condurrebbe a una lenta agonia.

Questa luce guida, passo dopo passo, nell'oscurità della notte, accompagna nella vita quotidiana, illumina la casa ancora prima che la fiamma sia posta sul portalampada. È quella stessa fiamma che va alimentata perché la fede del servo del Signore viva e si fortifichi: «Non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42,3). È una fiamma che richiede una previdenza e un'attenzione, se il discepolo vive un'attesa nella notte, come ricorda Gesù nella parabola delle vergini stolte e delle vergini sagge: «Siate pronti, [...] con le lampade accese» (Lc 12,35). La fiamma è dunque intrinsecamente associata alla vigilanza. Come dice il filosofo francese Gaston Bachelard: «Nella fiamma il tempo stesso si mette a vegliare»⁹. Se nelle scritture ebraiche la Legge del Signore è lampada per la vita dell'uomo, nel

⁹ Bachelard G., *La fiamma di una candela*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 26. Cit. da Sonnet J.-P., «La sua lampada...», cit., p. 64.

Nuovo Testamento Cristo stesso sarà la lampada che brillerà nella città dell'Apocalisse (cfr Ap 21).

Cristo è la vera luce

Con la stessa intensità, ritroviamo la luce nel Nuovo Testamento. La nascita di Gesù avviene sotto il segno di una stella. Se nel Cantico di Zaccaria la sua presenza è interpretata come sole che sorge dall'alto, nel Cantico di Simeone è «Luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele» (Lc 2,32). L'evangelista Matteo esplicita come la nascita di Gesù sia la nuova luce che s'innalza su di un popolo immerso nelle tenebre: «Il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata» (Mt 4,16). Nel Vangelo di Giovanni si comprende immediatamente come la luce emanata da Gesù sia del tutto diversa da quella degli astri del cielo. La rivelazione di Gesù è Luce divina: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). La sua identità è Luce. Il Vangelo continua: «Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (Gv 12,46). Cristo non risplende dunque di luce riflessa, ma di luce propria, per illuminare la vita dell'uomo. Se nell'Antico Testamento la Torah era *lampada* per i passi dell'uomo e *luce* sul suo cammino (cfr Sal 119,105), nel Nuovo Testamento Cristo è la nuova Torah. In Lui la Parola di Dio si rivela come Persona. La Parola di Dio è la vera Luce e Cristo è il *Logos* che si fa carne.

A questo riguardo, l'episodio della Trasfigurazione sul monte Tabor è centrale per riconoscere l'identità di Cristo-Luce. Il racconto, visto attraverso gli occhi di Pietro, fa emergere come Cristo si manifesti in modo del tutto particolare, secondo modalità che eccedono quelle del nostro mondo. Nel Vangelo di Matteo Cristo si rivela come luce che risplende e brilla: «E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17,2). Marco sottolinea come questa luminosità